Dramma per i terremotati di Napoli: i proprietari rivogliono le case

In ventimila rischiano di rimanere senza tetto

Il 31 dicembre sono scaduti i decreti del governo che regolavano tutta l'«emergenza» Sono già cominciate le azioni legali - Valenzi si rivolge a Fanfani che non dà risposta

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I proprietari delle case, delle strutture e delle aree requisite dall'amministrazione comunale di Napoli subito dopo il terremoto, per alloggiarvi le famiglie che avevano perduto la propria abitazione, hanno già iniziato azioni legali per rientrare in possesso dei loro beni.

È successo per alcuni appartamenti del centro storico cittadino, della zona collinare e in quella periferica. Per una cifra pari a cinquecento alloggi circa. Ma si prevede che le pratiche per riottenere case e aree saranno cominciate da tutti i proprietari obbligati in passato a cedere al municipio i loro possessi La situazione può diventare drammatica. Tradotto in cifre ciò significa che ventimila famiglie di terremotati rischiano nuovamente di perdere un tetto (anche se di un container o di un albergo) a due anni ormai dal sisma.

Perché accade tutto questo?

Sono scaduti i termini dei decreti del governo che, appunto, regolavano fino al 31 dicembre tutta la materia «emergenza» nella città. Vale a dire che non hanno più valore, sono carta straccia, tutti i provvedimenti che avevano consentito a Valenzi di prendere possesso, per i terremotati di oltre settecento appartamenti in città, di ottocento in provincia, di decine di strutture pubbliche (asili, consultori, casa dello studente ecc.), di milioni di metri quadrati per posarvi i containers.

Tutto questo patrimonio può tornare ora ai legittimi proprietari che, come si è detto, non hanno perso tempo e già si sono rivolti ai loro legali per riottenere il bene perduto.

Il sindaco si è rivolto due volte a Fanfani: gli ha telegrafato un messaggio accorato, un «fate presto» drammatico che però non ha smosso di un centimetro l'inerzia dell'esecutivo.

L'allarme di palazzo San Giacomo è giustificato. Sedicimila persone vivono nei containers, che sono in pericolo allo stesso modo delle case requisite peché poggiano su aree che i privati possono pretendere.

Settecentoquarantatré famiglie sono state alloggiate negli appartamenti cittadini, vuoti prima del terremoto; altre ottocento abitano a Baia Domitia, a 60 km da Napoli e, oltre a dover raggiungere ogni giorno il centro per il loro lavoro (molti di loro sono artigiani dei quartieri), dovranno pagare questo mese un canone di affitto che si aggira intorno alle 400 mila lire, secondo quanto stabilito dalla — questa sì tempestiva — circolare governativa che pretende contributi e tickets dai terrmotati che hanno avuto assistenza. Ci sono poi le ottocento famiglie alloggiate nelle strutture pubbliche; senza contare le aule scolastiche che ne ospitano da sole circa 500. E infine tremila famiglie che vivono negli alberghi cittadini.

Un esercito come si è detto, al quale si aggiunge il «contingente» degli sfrattati, i quali avevano ottenuto una proroga del contratto, contenuta nello stesso provvedimento di decreto per i terremotati e che, come costoro, temono adesso per la loro abitazione.

Per gli sfrattati, però, uno spiraglio s'era aperto prima di Natale perché il ministro Darida aveva presentato al consiglio dei ministri, che glielo aveva anche approvato, un disegno di legge che prorogava di un altro anno la loro permanenza nella casa da lasciare.

Poi tutto si è bloccato; il governo è intento a discutere delle stangate e non si sa quando il disegno di legge potrà essere approvato dalle Camere.

Tutto ciò ha provocato nella magistratura napoletana un profondo imbarazzo.

Alcuni pretori cercano (e trovano) scuse burocratiche per non essere costretti a sfrattare la gente. Così prendono tempo per riunire commissioni e preparare calendari di sfratti più «larghi» possibili, per dare il modo alla legge di arrivare.

Altri sono invece più duri e ammettono che qualche sfratto, in questo vuoto legislativo, sarà sicuramente fatto.

Da parte loro gli inquilini hanno avuto la promessa che la forza pubblica non interverrà, perché, si sa, «quando non ci sono i carabinieri nessuno esce dalla propria casa». Ma fin quando potrà continuare così?

Maddalena Tulanti

Una manifestazione dei terremotati a Napoli

Ospedali, altra settimana caos? Respinte le proposte governative

ROMA — Nuove agitazioni negli ospedali e nei servizi sanitari pubblici si preannunciano per la prossima settimana se l'incontro di martedì per la definizione del contratto unico dei 620 mila operatori dipendenti dalle Usl non produrrà positivi sviluppi verso la firma di un accordo.

Sia i sindacati confederali che quelli medici hanno dato un giudizio negativo delle proposte della parte pubblica (governo, regioni, comuni). I sindacati medici hanno già confermato, dopo lo sciopero di quattro giorni che si è concluso venerdì scorso, il programma di scioperi articolati, reparto per reparto, a partire da domani.

Dopo una riunione congiunta le organizzazioni dei medici (Anaao-Simp, Anpo e Cimo) hanno minacciato, se martedì non vi saranno fatti nuovi, un ulteriore inasprimento dell'agitazione. In un comunicato si afferma che «la proposta governativa, nei suoi contenuti reali, esprime una impostazione di ulteriore appiattimento e di burocratizzazione dei medici ospedalieri, contraria agli interessi della medicina pubblica».

Dal canto loro i sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil hanno deciso il permanere dello stato di agitazione della categoria.

Allo scopo di superare le resistenze della controparte il comitato direttivo nazionale ha dato mandato alla segreteria Cgil, Cisl, Uil di indire un pacchetto di azioni di lotta adeguato

Proteste al TG2 e al GR2 contro il nuovo «pacchetto» di nomine

ROMA — Reazioni delle redazioni sulle circa 40 nomine — tra vice-direttori e redattori capo — all'esame del consiglio d'amministrazione della RAI. Un'assemblea al TG2 ha fatto proprio un documento del comitato di redazione. Vi si afferma che — stando alle indiscrezioni che circolano — non sembrano rispettati i principi del pluralismo e della professionalità, l'autonomia e la funzionalità delle testate, le attese dei singoli e dei direttori. L'assemblea ha dato mandato al comitato di redazione di proclamare scioperi, se le scelte dovessero confermare questi timori.

Dura presa di posizione anche del comitato di redazione del GR3 («dove — si legge in un comunicato — su 44 redattori solo 12 non hanno incarichi dirigenti»). Il pacchetto di nomine in discussione — afferma il cdr del GR3 — è improntato a criteri spartitori, alimenta lo scadimento dell'informazione, l'autoritarismo verticistico, il lassismo e l'autocensura.

Cesare Pavese, non Cesare Zavattini

Un malaugurato svarione tipografico ha trasformato ieri — in un corsivo pubblicato a pag. 5 sulla «Lotteria di Capodanno» — una citazione di Cesare Pavese in una citazione di Cesare Zavattini. Non si capisce, in verità, come sia potuto accadere. Comunque ne chiediamo scusa ai lettori.

Asili-nido comunali ripartizione dei fondi

ROMA — Il ministero della Sanità ha ripartito tra tutte le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano la somma 6.502.856.424 di lire destinata alla costruzione ed al completamento degli asili-nido comunali.

Il Partito

Gruppo di lavoro del PCI sull'area cattolica

Si è tenuta venerdì scorso a Roma, con la partecipazione dei compagni Natta, Reichlin e Tortorella della Direzione del Partito, la prima riunione del gruppo di lavoro sugli orientamenti dell'area cattolica, costituito presso il Dipartimento culturale del PCI.

Nel corso della riunione, aperta da una relazione di Carlo Cardia e conclusa da Giuseppe Chiarante, è stata esaminata l'evoluzione degli orientamenti in campo cattolico soprattutto in rapporto ai grandi problemi della lotta per la pace.

È stato infine deciso un programma di iniziative, fra cui la preparazione di un convegno su «La chiesa e i cattolici di fronte alla trasformazione della società italiana».

Martedì a Milano conferenza stampa su «Lotta alla droga»

Martedì 11 gennaio, alle ore 11.30 a Milano, presso il Circolo della Stampa di Corso Venezia, 16, è convocata una conferenza stampa per presentare gli scopi e le modalità dell'incontro internazionale, promosso dai parlamentari del PCI al Consiglio d'Europa, su «Lotta alla droga e alla grande criminalità», che si terrà a Trento sabato 15 gennaio al Palazzo della Regione. Alla Conferenza Stampa saranno presenti l'on. Bruno Bernini, della Commissione Difesa della Camera; l'on. Francesco Martorelli, responsabile del Gruppo di Lavoro della Direzone del PCI su «Mafia e droga»; l'on. Luciano Violante, della Commissione Giustizia della Camera; Fiorenza Bassoli, del Comitato Regionale Lombardo; Dino Facchini, del Comitato Regionale Veneto e Alberto Ferrandi, segretario Regionale del Trentino Alto Adige.

Convocazioni

La direzione del Partito è convocata per martedì 11 alle ore 9.30.

• • •

La riunione dei segretari regionali è convocata per mercoledì 12 alle ore 9.30.

• • •

I Senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 11 gennaio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 13 gennaio.

• • •

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata giovedì 13 alle ore 9.30.

Manifestazioni

OGGI: G. Chiaromonte, Torino; P. Bufalini, Pineto (Teramo); G. Labate, Chiavari (GE); L. Pavolini, Fermo (AP); L. Trupia, Vigliano Biellese (Vercelli).

DOMANI: G. Chiaromonte, Torino; G. D'Alema, Brescia; R. Sandri, Pavia; L. Violante, Novara.

I periti di Nuoro su richiesta dei difensori del boss alle prese con un problema decennale

Cutolo, quante perizie prima della pazzia?

Raffaele Cutolo

Davvero complessa la storia psichiatrica del capobanda di Ottaviano Dichiarato folle due volte nel '74 e '75 Una strana sentenza della corte di cassazione Una follia utile a tanti?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ma questo Cutolo è davvero pazzo? La nuova perizia in corso a Nuoro sarà decisiva? Sono più di dieci anni che esperti criminologi, eminenti pichiatri stanno cercando di stabilire se «don Rafele» Cutolo è pazzo o sano di mente. Davvero ingrato, dunque, il compito che toccherà ai periti nominati — su richiesta dei difensori — dal Tribunale di Nuoro in merito all'uccisione di Francesco Zarrillo e Biagio Iacquinta, avvenuta appunto nell'ottobre '80 nel carcere nuorese. Cutolo, ritenuto il mandante di questo duplice delitto, è pazzo o sano di mente? E se per rispondere a questo quesito, i periti sardi volessero sfruttare il lavoro compiuto dai loro colleghi nel corso di due lustri, rischierebbero, anche loro, di non capire ugualmente nulla.

Agli inizi degli anni settanta, infatti, Raffaele Cutolo venne giudicato in tribunale per un duplice tentato omicidio: naturalmente venne richiesta una perizie psichiatrica e per due volte, nel '74 e nel '75, il boss della Nuova Camorra venne dichiarato completamente pazzo.

Nell'ottobre 80, mentre si svolgeva presso l'aula della sezione penale del Tribunale di Napoli il processo al capo della Nuova Camorra e ad una decina di suoi luogotenenti, molti giornalisti chiesero a Cutolo: «Lei è pazzo?». Ed il boss di Ottaviano, con il suo fare istrionico, disse: «Pazzo? Non lo so. Loro dicono che io sono pazzo!» ed indicò le sedie vuote dei giudici.

Da pazzo completo, Cutolo diventò «sano di mente» nel corso dell'istruttoria sulla sua evasione dal manicomio giudiziario di Aversa. Il giudice istruttore che indagava su questa fuga, acquisì agli atti le due perizie precedenti e ne ordinò, forse non convinto della «patente di matto» affibbiata al camorrista, una terza. I periti non ci misero molto a stilare il proprio verdetto: Cutolo era «sano di mente». Ma questa perizia doveva essere immediatamente contraddetta: cinque periti, a Novara, nel 1979 affermarono che Cutolo era un po' matto e un po' sano, nell'80 una nuova perizia psichiatrica affermò nuovamente che Cutolo era totalmente pazzo.

Mentre il boss di Ottaviano passava da una perizia all'altra si svolgevano a suo carico alcuni processi: quello per la fuga dal manicomio di Aversa, quello per la costituzione della Nuova camorra.

Per quanto riguarda il primo, quello della fuga (definita sempre dal boss con ironia «un allontanamento temporaneo») Cutolo è stato condannato a quattro anni in primo grado, assolto, con formula piena in secondo, perché sostennero i giudici, accettando la tesi di Cutolo, fuggire da un luogo di cura non può definirsi un reato. La cassazione infine, in piena estate, ritenne valida la perizia emessa nel '79 e quindi confermò la sentenza assolutoria della corte di appello di Napoli ma perché Cutolo era mezzo pazzo lo ritenne condannabile solo per la detenzione di armi e di materiale esplosivo.

Insomma, secondo i magistrati, «don Rafele» è pazzo quando organizza il piano per il «suo allontanamento» e quando scappa, non è pazzo quando fa saltare in aria il muro di cinta e impugna una pistola.

È un paranoico lucido» ha affermato, parlando di lui, il professor Aldo Semerari, perito di Cutolo ucciso agli inizi di aprile da un clan «anticutoliano» e il cui corpo venne fatto trovare proprio ad Ottaviano, quasi a lanciare un segnale di sfida. «È un cialtrone, che dispone però di protezioni politiche molto in alto» affermava invece il compianto capo della squadra mobile napoletana, Antonio Ammaturo.

Ma che rilievo può avere se Cutolo è pazzo o sano di mente?

A parte il fatto che può godere di sostanziose riduzioni di pena, se Cutolo fosse dichiarato completamente infermo di mente — ci spiegano alcuni investigatori impegnati da anni nella lotta alla camorra — in base all'articolo 159 del codice di procedura penale non potrebbe deporre come testimone in atti giudiziari. Quindi non potrebbe mai dire — dato che è pazzo, — chi è andato, ad esempio, nel carcere di Ascoli a trattare la liberazione di Cirillo, quali sono i suoi «padrini» o altre cose di evidente interesse.

Vito Faenza

Prima fa il don Chisciotte e poi una pessima figura

Martedì scorso, quando ho letto su Repubblica *l'articolo di Bruno Caruso* («Don Chisciotte contro la mafia») *sono rimasto sorpreso ma ho anche provato un senso di profonda indignazione. Sorpreso perché conosco Bruno Caruso e non credevo ai miei occhi nel leggere la sua nota Con Caruso abbiamo avuto dissensi politici, ma l'ho sempre considerato un compagno e un amico leale. L'indignazione era dovuta proprio al fatto che lo scritto conteneva evidenti ed incredibili falsificazioni.*

Dico subito che non mi sorprende che Caruso si sentisse «Don Chisciotte contro la mafia». Prima di lui altri avevano recitato questa parte. C'è in alcuni intellettuali il vezzo di presentarsi al pubblico come solitari guerrieri contro la mafia mentre tutti, a destra e a manca, fanno compromessi Per recitare questa parte è necessario «compromettere» anche il PCI (e non è impresa facile) che dall'attentato mafioso del '44 a Li Causi, all'assassinio di Pio La Torre ha provato con i fatti di essere il punto di riferimento fondamentale nella lotta democratica e civile contro la mafia. Diciamo anche che questa lotta è stata possibile condurla conseguendo, in certi momenti, risultati apprezzabili perché c'è stato l'apporto di altre forze democratiche e di intellettuali come Sciascia, Caruso, Dolci, Carlo Levi, Felice Chilanti, Lucio Lombardo Radice, Mario Ovazza e altri. E fra questi è doveroso ricordare l'apporto straordinario di quegli intellettuali raccolti attorno al giornale palermitano L'Ora *(redattori e collaboratori) che tra l'altro ospitò il disegno di Caruso poi incriminato*

A questo punto vogliamo ricapitolare per i nostri lettori i fatti che hanno provocato la polemica di cui ci occupiamo. Nel 1967 o '68 Caruso pubblicò su L'Ora *un disegno che ritraeva, con il capomafia Luciano Liggio, un gruppo di personalità siciliane che avevano un rilievo nella DC, nella magistratura, nel foro palermitano. Caruso, il direttore e alcuni giornalisti de* L'Ora *furono querelati da alcuni personaggi ritratti e, dopo sette anni, furono prima assolti dal tribunale di Genova e poi condannati in Appello (Caruso a 100 mila lire di ammenda).*

Agli inizi del 1983 — otto anni dopo la sentenza — Bruno Caruso, prendendo spunto dagli articoli di Nando Dalla Chiesa e Beniamino Placido sugli intellettuali e la mafia, «rivela» che in quell'occasione fu lasciato solo dal PCI, che pensava al compromesso storico, e dal suo avvocato compagno Raimondo Ricci. Ecco quindi «Don Chisciotte contro la mafia».

Ma c'è di più. Il compagno Ricci è stato nello stesso articolo accusato di aver mollato «nell'udienza di chiusura» il suo cliente perché era nientemeno che avvocato del capomafia Riina, cognato e socio di Liggio. Quindi Bruno Caruso, per recitare la parte del Don Chisciotte, non ha esitato a lanciare manciate di fango nei confronti di un valoroso e onesto avvocato comunista che lo aveva difeso sino all'ultima udienza con vigore, competenza e disinteresse.

Chi ha letto la lettera di Ricci a Repubblica *(l'altro ieri) e la penosa giustificazione dell'«errore», scritta da Bruno Caruso sulle stesse colonne del giornale di Scalfari, ha un quadro desolante della situazione in cui si è messo il nostro Don Chisciotte. La notizia su Ricci è falsa di sana pianta. Bruno Caruso dice di aver appreso questa ignobile menzogna «al* giornale «L'Ora» *e che «inspiegabilmente» gli fu «confermata da un avvocato del foro di Palermo».*

Eh no, caro Don Chisciotte! Non ci siamo. Proprio su L'Ora *di Palermo — 2 luglio 1975 — è riportata la notizia che avvocato di Riina era Gerolamo Bellavista, uno degli accusatori di Caruso. Ricci quindi fece le sue arringhe anche contro Bellavista! E allora? Andiamo avanti nella penosa nota giustificativa di Caruso su* Repubblica *e leggiamo che «l'ultima udienza», a cui Ricci non avrebbe partecipato, è quella in cui fu «letta la sentenza»; ma anche questo «dopo otto anni» è diventato solo un ricordo evanescente. Ma nell'articolo su* Repubblica *si faceva intendere che Ricci era mancato all'ultima udienza utile per la difesa. «L'equivoco» non è di poco conto ed è stato costruito con malizia per sostenere la tesi dell'isolamento.*

Ormai disarmato, il nostro Don Chisciotte ripiega su una generica e falsa accusa a l'Unità *che secondo Caruso «aveva puntualmente seguito il processo» ma che «negli ultimi mesi non pubblicò quasi nulla della sentenza, si limitò a darne laconica notizia». Falso anche questo. La sentenza fu data da* l'Unità *con un grosso titolo a quattro colonne nell'edizione del nord e fu ripresa in tutte le altre edizioni con un giudizio severo soprattutto sull'operato del procuratore Coco. Faccia pure, Bruno Caruso, il Don Chisciotte; ma se non riesce a recitare la parte cerchi almeno di rispettare le più elementari regole del gioco.*

em. ma.

Il luminare americano ieri pomeriggio in TV

De Bakey, andiamoci cauti con i trapianti di cuore

Il grande chirurgo è favorevole all'intervento piuttosto che alla «sostituzione» - I risultati del «by-pass» - I progressi in Italia

ROMA — Tranquillo, flemmatico, il professor Michael De Bakey, uno dei pionieri americani del «by-pass», le «macchinette» aortocoronariche che aiutano il cuore, sostiene che il cammino dei trapianti di cuore deve essere lento, molto lento.

Nel momento cruciale delle polemiche, mentre gli scienziati si danno battaglia sull'opportunità dell'«operazione finale», cioè il trapianto cardiaco, e la stampa di tutto il mondo fa eco all'ultimo sconvolgente esperimento sull'uomo compiuto negli USA (il cuore artificiale), De Bakey riporta la discussione sul terreno dell'intervento, non della «sostituzione».

Ospite di «Check-up», la rubrica settimanale di medicina ideata da Biagio Agnes, andata in onda ieri sulla Rete 1, il professor De Bakey, dopo aver legato il suo nome alle speranze di milioni di malati cardiaci, fa il punto sulle coronaropatie e sui progressi compiuti dalle moderne tecniche operatorie.

Il luminare americano, che ha iniziato la sperimentazione con i «by-pass» nel '64 e che considera superata fin dal '72 la fase sperimentale, fa un bilancio di dieci anni di operazioni a cuore aperto su duemila pazienti: l'80 per cento dei malati cardiaci a cui è stato applicato il «by-pass» è sopravvissuto per un minimo di dieci anni, i rischi operatori sarebbero ormai ridotti all'1 per cento e la metà dei pazienti è tornata al lavoro pieno, mentre il 25 per cento si è dedicato al lavoro part-time.

Michael E. De Bakey

Le malattie cardiovascolari sono al primo posto nel mondo tra le cause di morte ed è per questa ragione che anche la rubrica di medicina della Rete 1 se ne è più volte occupata, incontrando un grande interesse di pubblico: secondo fonti RAI la trasmissione ha spesso avuto indici di gradimento pari a quello della partita di Mundial «Italia-Argentina», mentre avrebbe avuto punte di ascolto fino a 3-4 milioni di telespettatori.

Ma l'interesse dell'intervento televisivo del luminare americano coinvolge anche i sanitari ed i cardiochirurghi italiani: il professor Marino, titolare della II cattedra di cardiochirurgia a Roma, per esempio, ha voluto assistere in anteprima alla trasmissione RAI ed ha «aggiornato» sulla situazione italiana il discorso di De Bakey.

Marino ha infatti richiamato l'«eterno» problema delle carenze nelle nostre strutture sanitarie, ma ha anche sottolineato come sia ormai finito il tempo dei «viaggi della speranza» all'estero, per un'operazione cardiaca.

Se è vero che spesso i pazienti devono «mettersi in coda» per sottoporsi in Italia a operazioni d'altro canto Marino ha sottolineato come esista anche da noi un personale medico altamente specializzato in grado di affrontare il delicato intervento cardiaco.

Ma c'è un altro importante nodo nella storia recente delle operazioni cardiochirurgiche: mentre tanto si discute e si polemizza sul trapianto e sul «cuore artificiale», gli scienziati del cuore sostengono che la strada è ancora lunga anche nell'informazione sanitaria. Secondo De Bakey proprio per questa ragione solo il dieci per cento delle persone che ne avrebbe necessità si sottopone ad intervento cardiaco.

Silvia Garambois

Commissione Moro: una relazione di minoranza preparata dal PSI

ROMA — Nell'inchiesta parlamentare sul caso Moro i socialisti si dissocieranno dagli altri gruppi di governo presentando una relazione di minoranza. L'anticipazione è del settimanale «Panorama», che pubblicherà sul prossimo numero un'intervista con l'on. Covatta, della direzione del PSI e componente della commissione parlamentare sul caso Moro.

Covatta sostiene che nel corso dell'indagine «è prevalsa la strumentalizzazione antisocialista. I lavori — ha affermato il deputato — si sono dilungati a dismisura sulla questione generica della trattativa sottovalutando le responsabilità degli apparati dello Stato. Troppe ore sono state sprecate sui presunti rapporti Br-famiglia Moro, troppe poche invece le energie spese ad approfondire il contesto politico sia interno che internazionale in cui è avvenuto il delitto.

Nell'intervista a «Panorama» Covatta cita, tra l'altro, «la singolare coincidenza» dello smantellamento, proprio fra gennaio e maggio 1978, del gruppo antiterrorismo di Emilio Santillo, mentre la responsabilità delle indagini passava al SISDE diretto dal generale Grassini, risultato poi iscritto alla P2; la mancata utilizzazione nell'indagine del generale Dalla Chiesa, che pure si era dichiarato disponibile ad affrontare il caso Moro; il fatto che la «prigione» di Moro non sia mai stata localizzata. L'impreparazione di allora dello Stato, ha aggiunto l'esponente socialista, è una storia che «finisce coll'annegare tutte le responsabilità».

Votano gli uomini della polizia Le urne aperte oggi e domani

Per la seconda volta nella storia della polizia, i poliziotti italiani vanno alle urne. Oggi e domani i settantamila lavoratori della P.S. smilitarizzata con la riforma del 25 aprile del 1981, vanno alle urne per eleggere il Consiglio di amministrazione del corpo. Si voterà in tutti i commissariati, nelle questure, nei posti di polizia e in tutti gli altri luoghi di lavoro d'Italia.

È un'occasione importante per verificare di quanto è cambiato (se è cambiato) il rapporto di forze all'interno dei due maggiori sindacati dei poliziotti: il SIULP, sindacato unitario dei lavoratori della polizia che raccoglie i consensi della maggioranza della categoria e il SAP, fino a pochi mesi fa sindacatino autonomo semisconosciuto, ma ora in ascesa grazie soprattutto agli appoggi dell'alta burocrazia del ministero dell'Interno. Nella passata consultazione (luglio '81) per il SIULP si espresse una maggioranza schiacciante di oltre il settanta per cento.

Sia il SIULP che il SAP si trovano alla vigilia di importanti scadenze e anche questo contribuisce a rendere interessante la consultazione di oggi e domani. I delegati del SIULP si riuniranno a Rimini alla fine del mese per discutere e approvare la bozza di piattaforma contrattuale (la prima nella storia della polizia) che sarà poi discussa con il ministero dell'Interno. Gli autonomi del SAP stanno invece preparando il loro primo congresso nazionale che si svolgerà a Roma nei primi giorni di febbraio.